

Sulle orme di Carlo Salvioni, glottologo “in gita” in Val Colla

Parlate native e sapere linguistico

Anche la regione dell’alto Luganese e i suoi territori più isolati dispongono oggi di un’opera particolarmente preziosa, che si propone di recuperare, insieme ai dialetti, le testimonianze di una civiltà di cui ancora si intravedono significativi elementi superstiti.

È il lavoro benemerito portato avanti, con ammirevole tenacia, dai redattori della collana “Documenti orali della Svizzera italiana”, edita dal Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, continuazione della serie “Dialetti svizzeri” III curata fra il 1974 e il 1983 dall’Archivio fonografico dell’Università di Zurigo.

L’opera costituisce negli intenti e nei fatti uno studio linguistico delle regioni prese in esame, attingendo, per quanto riguarda i dati linguistici, al materiale raccolto attraverso la registrazione di testimonianze orali. All’introduzione linguistica, in cui si illustrano i caratteri fonetici e morfosintattici tipici dei dialetti indagati, introduzione preceduta da un inquadramento geografico, storico e sociale della regione, segue la trascrizione dei brani tratti dalle interviste registrate (gli “etnotesti”). L’edizione delle testimonianze orali registrate nella zona d’inchiesta è corredata dalla trascrizione delle singole interviste, da una *Scheda etnografica* e da *Note linguistiche* (è questa la sezione *Testi orali trascritti e commentati*, vero e proprio corpo dell’opera).

Ciascuna delle pubblicazioni fin qui uscite prende in considerazione un territorio ristretto e si propone di attestare dal vivo quei dialetti di giurisdizione limitata, diversi da comune a comune, che spesso non sono di comprensione immediata per l’ascoltatore ai giorni nostri: in questi ultimi anni, come si è accennato in apertura, si è arricchita di due volumi dedica-

ti alla Capriasca, alla Val Colla e a tutta la sponda sinistra del fiume Cassarate¹⁾, curati da Mario Vicari e Nicola Arigoni, dopo quelli apparsi negli anni Novanta e Duemila intorno ai territori delle valli superiori, Blenio²⁾ e Leventina³⁾ (lavori dovuti al solo Vicari).

Gli ultimi due volumi della collana “Documenti orali della Svizzera italiana”, da intendere come opera complessiva divisa unicamente per ragioni di praticità (come i lettori del “Cantonetto” sanno, anche per aver letto la preziosa segnalazione del volume VI, che si deve a Michele Moretti nel precedente fascicolo, dicembre 2019, n. 2), presentano alcune novità sia rispetto alla serie, sia rispetto a pubblicazioni analoghe di altre zone di ricerca, e offrono, quindi, la possibilità di mettere a fuoco alcuni spunti di riflessione, anche di carattere metodologico, collegati alla tipologia dell’inchiesta e all’area in cui i due ricercatori hanno operato.

Il volume dedicato alla Capriasca (il quinto della serie) si apre significativamente con una *Premessa* in cui sono definiti in primo luogo i termini del lavoro, del reperimento dei dati, ma anche la storia di un libro che si pone come vero e proprio punto d’arrivo, o meglio come elemento di passaggio nell’evoluzione della ricerca stessa.

Il ringraziamento agli informatori, voci e, a tutti gli effetti, personaggi dell’opera, facendosi dedica, offre alcune indicazioni preziose sulla tipologia e sull’impostazione dell’indagine:

Ai curatori preme rivolgere un pensiero di riconoscenza e affetto a tutti gli informatori che hanno aperto le porte delle loro case dimostrando attaccamento alla propria terra e generosa disponibilità nel trasmettere il loro sapere. Nella memoria rimangono vivi coloro che non possono ascoltare i suoni del-

le loro parlate native e leggere queste pagine, ma che idealmente ne sono autori: in particolare, fra i molti altri, Attilio Quadri (1921-2016) e Carmen Quadri-Airoldi (1922-2014), nonni di Nicola Arigoni, che hanno seguito con costante interesse le singole fasi dello svilupparsi dell’indagine e hanno assunto una funzione di tramite nel favorire l’approccio a numerosi anziani capriaschesi.

Questa pubblicazione è dedicata quindi a tutte le persone incontrate durante una ricerca che si è protratta sull’arco di più anni⁴⁾.

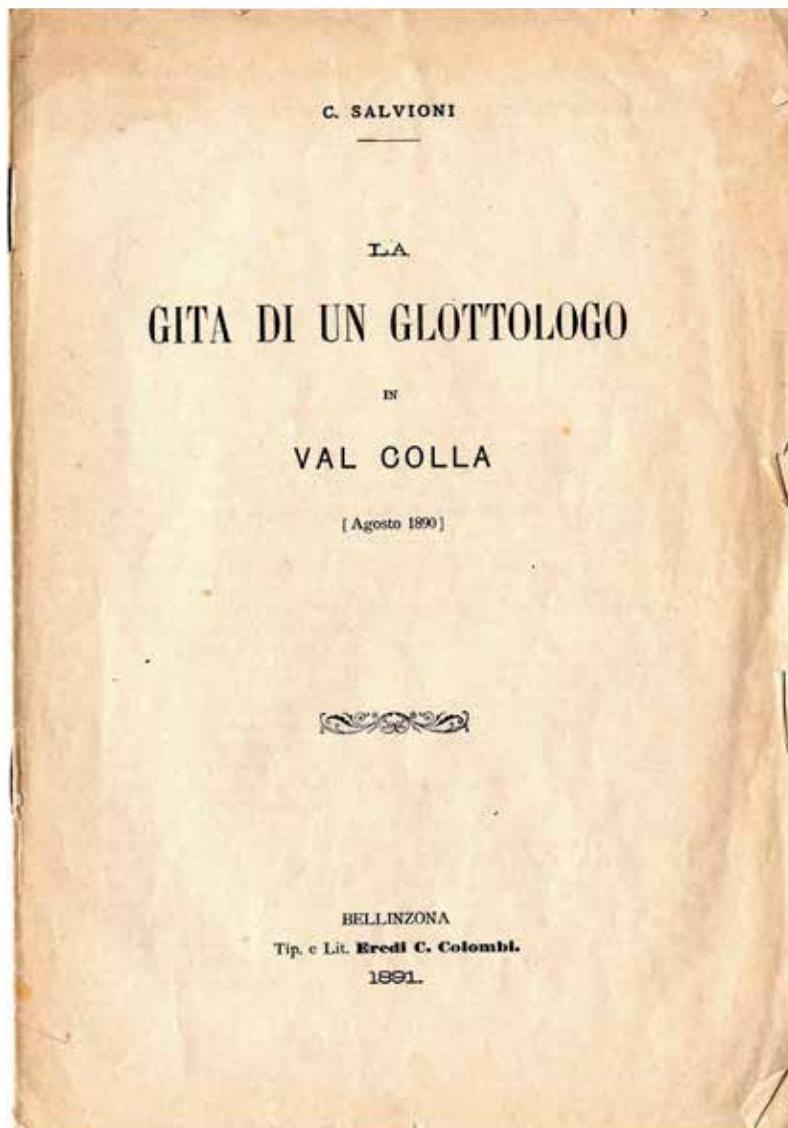
Questi studi si costruiscono in effetti intorno alla testimonianza di chi, custodita la parlata così come essa è stata appresa (e come discende, nelle sue evoluzioni, attraverso la storia), “idealmente” diviene protagonista di una continuità nella misura in cui la fa propria e la rielabora personalmente. Di conseguenza, l’informatore può effettivamente dirsi “autore” dei volumi della collana: gran parte dell’opera, infatti, al di là del lato affettivo (che pure è fondamentale per capire queste pagine, la loro genesi e la loro articolazione), è nelle parole iniziali di saluto e di dedica sopra riportate, pensate come riconoscimento di una preminenza del “testimone”, inteso come *persona*, calata in una lingua e in una cultura, capace di essere portavoce di una storia, unico e particolare, ma al contempo sempre fedele alla realtà narrata: insomma, naturalmente *interprete* della vicenda della lingua e della cultura della valle.



La duplice festa

Le “soglie” del volume ora ricordato invitano a far ritorno alle origini del metodo della moderna dialettologia italiana, che, per una sua parte davvero significativa, muove i primi passi proprio nel Canton Ticino, in questo “lembo” estremo delle parlate italiane.

Il fatto che a Bellinzona sia nato Carlo Salvioni⁵⁾, non è una mera notazione erudita, ma l’occasione per non dimenticare che al



La gita di un glottologo in Val Colla fu affidata da Carlo Salvioni per la sua pubblicazione allo storico ticinese residente a Milano Emilio Motta, che la pubblicò nel suo "Bollettino storico della Svizzera italiana", nel fascicolo 5-6 del 1891, poi anche in estratto presso lo stampatore bellinzonese Colombi, di cui si dà qui il frontespizio. È il resoconto della sua partecipazione, con un innominato compagno di viaggio, alla ricorrente festa di San Lucio, generalmente tenuta il 12 luglio, ma in quell'anno 1890 spostata al 16 agosto, concomitante con il giorno sacro a San Rocco. A quell'epoca, il bellinzonese per nascita Carlo Salvioni, non ancora sposato ad Enrichetta Taveggia, ricopriva la carica di professore straordinario di lingue neolatine all'università di Pavia, e già si era fatto un nome nell'ambito degli studi di dialettologia e glottologia, che in Italia iniziavano a muovere i primi passi sotto gli impulsi del suo primo maestro Graziadio Isaia Ascoli. Così si avvia il suo breve studio dedicato ai dialetti e alle usanze valcoline: "Fu la scorsa estate che per la prima volta mi recai a visitare la verde valle del Cassarate. Correva il sedici d'agosto e sul passo del S. Lucio, che divide la Cavargna dalla Valcolla, dovevansi insieme celebrare, con pompa e sfarzo insoliti, S. Lucio, la cui festa cade altrimenti in luglio, e S. Rocco, l'eroe della giornata. (...) Il concorso de' divoti e de' curiosi era dei più affollati; movendo chi dalla Valcolla, chi dalla Pieve di Tesserete, chi dall'agro luganese, chi dalla Cavargna e chi persino dalla Morobbia, le popolazioni traevano lassù a frotte ...".

Ticino gli italiani devono uno dei più grandi indagatori del dialetto e delle antiche testimonianze in volgare, e che proprio alla Val

Colla, oggetto della ricerca recente di Vicari e Arigoni, lo studioso, poco più che trentenne, ha dedicato una delle sue prime imprese

di indagine, affidando i risultati di quell'inchiesta a un intervento gustoso, un saggio che, dietro la veste del racconto sapido e della nota di colore, porta indicazioni sulle possibili strade della ricerca dialettologica.

Tra le prime ricerche di Salvioni è infatti un articolo, che si può, senza timore, definire fondamentale per comprendere la novità di una ricerca che fin dagli esordi prende una strada parzialmente diversa da quella segnata dal magistero di Graziadio Isaia Ascoli.

Il saggio, che reca il titolo, sottilmente ironico, *La gita di un glottologo in Val Colla [Agosto 1890]*⁶⁾, testimonia un'indagine condotta in Val Colla durante un'occasione piacevole, che può apparire di svago:

Fu la scorsa estate che per la prima volta mi recai a visitare la verde valle del Cassarate. Correva il dì sedici d'agosto e sul passo di S. Lucio, che divide la Cavargna dalla Valcolla, dovevansi insieme celebrare, con pompa e sfarzo insoliti, S. Lucio, la cui festa cade altrimenti in luglio, e S. Rocco, l'eroe della giornata. Si trattava quindi di una duplice festa, e a fare sì ch'essa riuscisse per ogni lato compiuta e solenne, avevano vigorosamente contribuito quell'uomo apostolico e da tutti benedetto che è Don Bernardo Rosina, e, con lui e per intercessione di lui, la maestà stessa di Dio; la quale volle e seppe fare risplendere sulla santa giornata un sole più fulgido e più mite che mai⁷⁾.

L'apertura non è soltanto dedicata all'occasione della "gita", ma va a toccare, da subito, un punto di vista centrale, quello del folclore, considerato in uno dei momenti significativi e topici dell'espressione, la festa. L'intuizione di metodo anticipa, sotto vari punti di vista, forme della ricerca che saranno della dialettologia e dell'antropologia del secolo XX, mostrando che il momento della ricorrenza religiosa, che diviene occasione di riappropriazione dei luoghi e dei rapporti sociali, permette di osservare in atto la proiezione prospettica della vita e delle abitudini di una valle.

Il folclore, osservato, non senza una punta di malizia, nelle sue manifestazioni più tipiche, è visto nelle forme di continuità rispetto al territorio lombardo e italiano, aspetto questo che dà indicazioni sull'estensione areale non soltanto dell'indagine, ma anche delle possibilità e delle categorie dell'interpretazione:

Erano delle donne e delle fanciulle che, sedute sparsamente sull'erba e trattesi di tasca o da un panierino le calze, al cospetto di tutti se le infilavano nelle gambe fin sopra al ginocchio. Per chi non lo sapesse, è grande, suprema ambizione della campagnuola lombarda e ticinese, di mostrare sempre, dentro alla pianella di legno, il piedino ricoperto da fresca e nitida calza. Nitidezza che un lungo viaggio sciuperebbe e che conservano immacolata appunto col non coprirsi le gambe che giunte in prossimità della meta. E però il pasto che qui era imbandito agli occhi nostri, il quale, non v'è chi non lo comprenda, doveva riuscire più o meno ghiotto a seconda dell'età, della freschezza, della pulizia di chi lo ammanniva, più o meno lauto a seconda della discrezione della gonnella e dello sguardo⁸⁾.

L'attenzione dell'osservatore si rivolge alla processione, registrando, con le tinte delle confraternite, le forme del corteo sacro ("questi corteggi, quando non tramodino [...] in una grottesca farsa, rappresentano quel poco che della pittoresca vita delle età passate ancora si protende per entro alla nostra"⁹⁾), per tornare poi a guardare la festa e a concentrarsi sui canti d'amore (d'amore "mondano").

Il verbo *raccogliere* dimostra che non è mai smarrito il punto di vista della ricerca, quello appunto dell'inchiesta, che, come si vede, parte dall'osservazione di un aspetto della festa, l'occasione ufficiale e condivisa, per poi spostarsi a considerare (non sfugga il fatto che i rilievi, pur estesi, sono affidati alla nota) le manifestazioni spontanee e, forse per questo, più autentiche dello spirito e della cultura della valle:



Foto ricordo scattata al passo del San Lucio da Domenico Quirici a cavallo tra Otto e Novecento (si ringrazia Fabiano Quirici, Bidogno, per avercela messa a disposizione, così come la successiva): l'occasione è la festa dedicata al santo protettore dei casari, delle mandrie, dei pastori e dei poveri, tenuta annualmente il 12 luglio, giorno della commemorazione liturgica del martire, che secondo una tradizione incerta e leggendaria sarebbe vissuto tra XII e XIII secolo, ucciso dal suo padrone invidioso proprio su quel crinale a cavallo tra Val Colla e Val Cavargna, sopra il lago di Como. Alla sagra prese parte nel 1890 anche l'illustre professore dialettologo Carlo Salvioni, che, come precedentemente indicato, ne avrebbe dato conto nel suo studio pubblicato nel "Bollettino storico della Svizzera italiana". La fotografia dà la misura della larga partecipazione di popolo alla festa religiosa e insieme civile, sentitissima dagli abitanti delle due valli concomitanti, che accorrevano effettivamente in gran numero, qualcuno fin dalla sera prima, con uomini e donne, e anche i bambini, tutti abbigliati con i vestiti buoni. In lontananza, nel pascolo tutt'intorno all'edificio dell'oratorio col tetto in piode dedicato a San Lucio, si notano i tipici capannelli eretti il giorno della festa per ripararsi dal sole. Così Salvioni ci ha lasciato descrizione di quella gran folla: "(...) Ma intanto il sole è già alto sull'orizzonte, e il pubblico de' convenuti, divoti e non divoti, si può dire al completo. Ad occhio e croce, saranno state dalle tremila persone. Un vero accampamento, dove non mancavano né le tende, né i vivandieri. Il colpo d'occhio che presentava quella folla, gaja come il sole che la illuminava, ognuno se lo può di leggeri figurare, pensando ad una fiera e ad una sagra insieme...".

Erano infatti de' canti d'amore – e d'amore mondano! – quelli che con molto slancio e poca compunzione io udiva, durante la discesa, cantare in coro da maschi e femmine, e dei quali ho potuto raccogliere le seguenti strofe:

*Se tu brami di vedermi
Fa l'ombra al mio palazzo*

*Io ti donerò d'un bacio
Che l'è 'l bacio dell'amor.*

*Senza di te il mio bel fognin
Non posso vivere no no
Non posso vivere no no
Senza di te il mio bel fognin.*

*Se tu brami di vedermi
Fa l'ombra al mio castello*



La cappella di Sant'Anna, lungo il sentiero che da Bogno porta al passo del San Lucio, ca. 1900 (fotografia di Domenico Quirici). Il gruppetto di pie donne, con grembiuli dei giorni di festa, è qui in sosta di preghiera, durante la salita al colle in occasione della sagra annuale che richiamava i fedeli dalle valli dei due versanti della montagna. I fedeli usavano deporre un panno in segno di devozione (qualche volta affidato loro da terze persone, non più in condizione di affrontare l'ascesa), chiedendo l'intercessione a Sant'Anna per una guarigione. Giunti alla cima, prima della predica all'aperto, che Carlo Salvioni avrebbe descritto come un'evocazione della scena evangelica del discorso della montagna, si teneva la processione nei prati intorno all'oratorio dedicato a San Lucio: "Sul verde tappeto de' pascoli e sotto al profondo azzurro de' cieli veder incedere lenta, solenne e salmodiante una così variopinta folla: confraternite bianche, confraternite rosse, preti neri e preti candidi, la ricca tavolozza delle gonne e dei grembiuli delle forosette, l'oro e l'argento sflogoreggianti dalle croci e dagli stendardi; e intorno alla scena, quasi una colossale decorazione, un primo ordine di montagne, qua brune, là verdeggianti, e più oltre ancora, gli immacolati candori delle nevi perpetue e de' ghiacciaj".

*Io ti donerò l'anello
L'anello dell'amor.
Senza di te il mio bel fognin, ecc.*

Quest'ultima strofa la variano indefinitamente, sostituendo a quello che sono qui i *ogin*, questa o quell'altra parte del viso o del corpo:

*O bionda o bella bionda
O biondinella d'amor
Oh qui bei ogin che la g'a
La me fa inamorà¹⁰⁾.*



Di scritto, oltre che di parlato

Accanto ad annotazioni di folklore, il "dialettologo" non manca di far emergere il punto di vista particolare: constata la presenza di "testimonianze" scritte, le consegna alla sua ricerca. Una nota, infatti, riporta un "documento" che può fornire utili indicazioni sulla festa (i tempi, i luoghi, la sequenza della processione), ma, nell'ottica dello studioso, anche sulla tipologia della scrittura:

Come curiosità mi si conceda di qui riprodurre il seguente documento, relativo alla festa; documento che, lusso straordinario per quei poveri paesi, venne reso pubblico in foglio speciale a stampa:

AVVISO SACRO.

La processione al Santuario di S. Lucio Martire, solita a farsi dalle parrocchie di Valle Colla nel giorno di sua festa, 12 Luglio, in questo anno venne dai delegati di diversi paesi stabilita per il giorno 16 agosto, sacro a S. Rocco.

Sul monte S. Lucio, la sera precedente, saranno accesi, in segno di allegrezza, fuochi artificiali. Si invitano i devoti del Santo Martire a volere intervenire numerosi al suo sepolcro, e meritare così il suo possente patrocinio.

Per la Delegazione
Sacerdote BERNARDO ROSINA

Antico Crocifisso di Colla,
Bandiera benedetta dal Santo Padre,
Ragazze e donne,
Ragazze e donne con veste bianca,
Uomini e ragazzi separatamente,
La Banda,
Confratelli di Cimadera,
Confratelli di Bogno,
Confraternita di Colla,
Chierici e Sacerdoti,
Reliquia di S. Lucio,
Il resto del popolo.

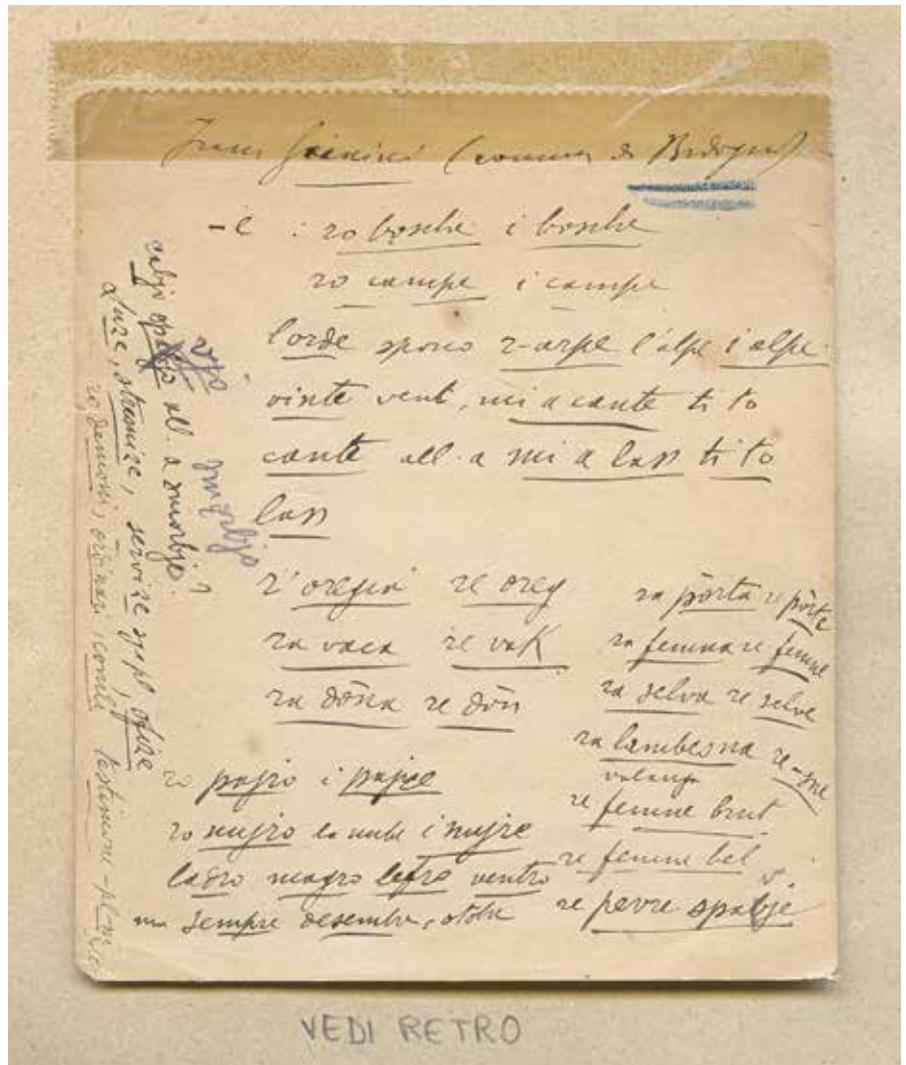
NOTA. La processione solenne si formerà al luogo detto il Costone, a mezzogiorno del segno trigonometrico¹¹⁾.

Salvioni osserva il testo, le indicazioni che questo riporta, attento a tutto l'ambiente folclorico, che è in prima istanza "ambiente linguistico". La testimonianza va di pari passo con l'attenzione che, in anticipo sui tempi, lo studioso rivolge ai testi di autori "semi-colti", raccogliendo le schede ufficiali di co-scrittura di alcuni soldati ticinesi, documenti che oggi si leggono tra le carte di Salvioni (nella cartella *Scritture di popolani*) custodite presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano¹²⁾.



*La fede popolare,
il dialetto della valle*

L'autore osserva la pietà popolare; lo sguardo si fa partecipato, e, a tratti, diventa riflessione personale sulla fede. Il punto di vista non è quello del distacco, ma, appunto, della partecipazione, una sorta di adesione alla corralità di un sentimento che avvicina agli informatori, quasi a ribadire (è ben chiaro in questo la continuità nei volumi di Arigoni e Vicari) che soltanto la "vicinanza" e l'adesione ai temi della vita degli informa-



Un foglietto strappato da un bloc-notes, con appunti di mano di Carlo Salvioni. Si conserva attualmente nel *Quaderno fonetico* dedicato a Bidogno presso l'Opera del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona). Sul margine superiore si legge "Franc[es]co Gianini (comune di Bidogno)": si tratta della persona a cui Salvioni fece capo quale informatore in occasione della sua *Gita in Val Colla*, nel 1890, come risulta nella seconda postilla del suo studio, pubblicato nel "Bollettino storico della Svizzera italiana" (1891), in cui fa effettivamente riferimento a quel "valoroso docente, il prof. Francesco Gianini da Bidogno", che gli aveva fornito, in un secondo momento, "notizie fresche fresche intorno alla parlata del suo paese natio". Il documento fa così parte dei materiali preparatori per la stesura del saggio, ritrovandosi i medesimi esempi di particolarità fonetiche del dialetto bidognino.

tori può rendere autentica la testimonianza raccolta:

E le parole con cui esordisce il sermone della montagna mi frullavano pel capo, né mi davano quiete; e siccome allato a me stavan ginocchioni due misere donnuciuole, dalle cui labbra si sprigionava, ardente di fede, una prece, io pensava che quelle meschine erano della schiera di coloro che nel nostro orgoglio noi chiamiamo 'pauperes spiritu' e ai quali il predicator della montagna prometteva, prima che a tutti, la beatitudine del regno de' cieli. Sennonchè dal loro viso traluce-

va una grande pace, l'atteggiamento era di persone tranquillamente sommesse al loro fato, e i loro tratti s'informavano ad una espressione di inenarrabile fiducia; e il 'beati pauperes spiritu', che mi stava come documentato davanti agli occhi, mi s'appalesò per un momento nella sua profonda, nella sua immensa, nella sua umanissima verità. La quale verità raccostava io subito all'altra caduta dalla penna di uno fra i più poderosi atleti del pensiero, che, cioè, il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende. Queste ragioni quelle povere donnuciuole le intuivano e ne tra-



La chiesa parrocchiale a Vaglio di sant'Antonio da Padova e dei santi Giacomo e Filippo, sopraelevata dalla strada circolare che conduce verso Sala e Tesserete, è fortemente caratterizzata da un esuberante apparato ornamentale di gusto liberty dichiaratamente ispirato al canone neogotico e neoromanico, secondo il progetto dell'architetto capriaschese Ernesto Quadri. Inaugurata nel 1916, la posa della prima pietra risale alla primavera dell'anno precedente. Qui si riproduce uno scatto fotografico a ricordo della cerimonia (proveniente dai Terrieri di Vaglio), che ebbe larga partecipazione di popolo (si contano circa 200 persone), accorso a salutare quell'evento eccezionale, descritto in una pagina di cronaca del periodico luganese "Vita del Popolo" del 19 aprile 1915: "Vaglio 18. La bella festa odierna della benedizione e posa della prima pietra del Santuario di St. Antonio (...) non poteva riuscire meglio. Una vera folla intervenne, con le autorità, le scuole, molti sacerdoti e i buoni padri del Bigorio ai quali tanto dobbiamo per la nuova Chiesa. S.E. Mons. Vescovo accolto solennemente, dopo la sempre commovente e suggestiva funzione sul poggio tutto festoni, celebrò la messa all'aperto tenendo un eloquente discorso illustrando il significato della giornata, ed eccitante tutti a concorrere, con le proprie forze al tempio in cui si alleano fede ed arte. A mezzodi, S.E. a dorso di mulo salì al convento di Bigorio, dove l'ospitalità cappuccina era stata lieta di apprestare un'agape famigliare. I lavori al santuario procederanno sollecitamente, conforme ai desideri vivissimi non solo del paese ma di tutta la contrada".

evano un conforto che a noi, orgogliosi naufraghi della fede, non sanno dare nè l'oro, nè il potere, nè la sapienza, nè nessuna delle tante vanità terrene. Io le invidiava quelle 'pauperes spiritu' e mi sentiva come riscaldato dalla fiamma della loro fede. Onde, per uno slancio simpatico dell'anima, accomunatomi a loro in ispirito, partecipava alla loro prece, e pregava; pregava che su questa società nostra, così faticosamente irrequieta, così torbida di passioni, così tormentata dal dubbio, ma pur tanto assetata di verità e di giustizia, tornasse a sfolgoreg-

giare limpida, calda, benefica la luce del Golgota. Ma ahimè! come poteva io sperare di vedere esaudita la mia preghiera? essa era la preghiera di un animo scettico, che, come il poeta, pregando esclamava:

*Si le ciel est désert,
[nous n'offensons personne;
Si quelqu'un nous entend,
[qu'il nous prenne en pitié,*

e il cielo non ammette di questi dilemmi. Onde mi tolsi di là non senza qualche sconforto, per ridonarmi alla misera realtà del mondo¹³.

Il passo, fittamente intessuto di reminiscenze degli autori, alcune delle quali esplicite ("La quale verità raccostava io subito all'altra caduta dalla penna di uno fra i più poderosi atleti del pensiero, che, cioè, il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende"), altre più velate ("limpida, calda, benefica la luce del Golgota"), dice un ascolto partecipato alla preghiera, il voler essere parte del coro che confluisce e si esprime nella festa.

Il "mestiere di glottologo" tor-



L'immagine còlta in data non precisa si deve a Christian Schiefer (1896-1998), fotografo di origini grigionesi dal 1920 lungamente attivo a Lugano con un apprezzato atelier di fotografia. L'ambiente è il refettorio del convento Santa Maria dei frati cappuccini sulle pendici della montagna che sovrasta il villaggio di Bigorio: si riconosce a metà parete il varco di collegamento con la cucina per il passaggio delle pietanze, chiuso dal portello di legno. Sopra, una grande tela settecentesca in ovale raffigurante la Crocifissione, con ai lati le effigi di due ecclesiastici, di cui si intravede appena l'iscrizione in cui si specifica nome e provenienza. Seduto al tavolo davanti alla finestra, da dove penetra il taglio di luce di metà mattina, come si desume dall'ora segnata dall'orologio a muro, una figura di frate assai popolare in Capriasca: si tratta di fra Fedele da Vaglio, al secolo Pietro Airoidi, nato il 23 novembre 1873. Dal 1911 al 1926 fu Maestro del Noviziato del convento e sino al 1943 rimase a Bigorio, dove più volte assunse la carica di padre guardiano. Morì nel 1951 e fu sepolto a Tesserete. Assieme a fra Giovanni da Vaglio (1873-1928) fu il promotore della costruzione della chiesa di Vaglio. (Si ringrazia il Convento Santa Maria dei frati cappuccini al Bigorio per la gentile concessione).

na a farsi presente e vivo nell'analisi di alcune forme della parlata: si concentra sui rilievi dialettologici, nella certezza che è possibile raccontare una valle, l'identità e la storia, attraverso il sistema dei suoi fonemi.

Non mancheremo di notare che la descrizione dell'informatrice ha le venature della malizia, accompagnata dal sorriso di ironia e di partecipazione dell'autore:

Comunque sia, anch'io, fra tante impressioni e riflessioni, non scordai punto il mio mestiere di glottologo; non me ne scordai nemmeno davanti alla superba 'valcolletta', che mi serviva da *corpus vile* (hony soit qui mal y pense!) per le mie

esperienze glottologiche. Infatti, io scorgeva bensì davanti a me un apparecchio respiratorio che attendeva alla sua bisogna sotto l'usbergo di un involucro stupendo; vedeva il polmone dilatarsi e comprimersi sotto un seno non meno opulento che sodo, vedeva le corde vocali vibrare attraverso una gola levigata, candida e consistente come una colonnina di marmo carrarese, udiva e vedeva i suoni eromperne limpidi e carezzevoli dalla bocca, attraverso ai denti piccoli, eguali, compatti, eburnei, e alle labbra coralline, promettitrici d'ogni più deliziosa cosa; tutto questo io vedeva, ma in quel momento altro non sapeva ravvisare in quella dignità di fanciulla se non l'ottimo soggetto che occorreva alle ricerche mie¹⁴⁾.

Sulla base dei risultati dell'inchiesta, Salvioni traccia il profilo del dialetto della valle, tenendo conto di alcuni fattori determinanti e localizzanti¹⁵⁾.



Persistenze

Il metodo di lavoro (la raccolta e la restituzione dei dati) delineato nel 1890 da Carlo Salvioni nel saggio *La gita di un glottologo in Val Colla* è, in più circostanze, indicato da Arigoni e Vicari come riferimento, a scandire momenti e livelli diversi della ricerca: il riconoscimento non ha soltanto la forma dell'omaggio allo studioso di

vaglia che ha preceduto i due ricercatori nell'indagine sull'area linguistica, ma è, a tutti gli effetti, un richiamo puntuali alle indicazioni che quel saggio del 1891 offre, nella sua forma gustosa e colorita, carica di partecipata attenzione al mondo osservato.

Comune alle due ricerche è in primo luogo la percezione della centralità dell'informatore, sia nel suo essere singolo, persona, sia nella sua capacità di identificare e di trasporre, personalmente e corralmente a un tempo, la realtà di una valle.

Molto ampio è lo spettro dell'indagine, almeno nell'avvio. Non viene presentato il singolo osservatore, ma, in modo critico, si dà conto della comunità (nel saggio di Salvioni è la folla che partecipa alla festa e ai momenti sacri e mondani; per Arigoni e Vicari sono, analiticamente, le indicazioni geografiche, storiche e culturali che definiscono il contesto dell'indagine): dal gruppo si arriva, con sguardo partecipe, alla voce del singolo, nel momento in cui è raccolta, non più soltanto espressione di un'individualità, ma trasparenza di una comunità nella storia, anche linguistica, che non può non essere personale.

Oggi lo sappiamo con certezza, ma il concetto non aveva la medesima evidenza negli anni in cui Salvioni conduce la sua ricerca (non era cioè condiviso dalla comunità tutta degli studiosi a lui contemporanei): non è possibile una ricerca sulla lingua, non può essere condotto un lavoro sulle parole che non prenda avvio dalle persone, dalla storia di un gruppo che condivide i luoghi, le occasioni, la cultura.

L'insegnamento di metodo che Carlo Salvioni ha lasciato è fatto proprio dai curatori del volume: la parola è la persona che la dice, la lingua è il "popolo" a cui appartiene, con tutte le sue varietà.

I volumi dedicati al territorio altoluganese, come si è detto, – ma il rilievo vale anche per i precedenti dedicati alle valli superiori – mettono in primo piano le testimonianze orali, che, raccolte tra gli anni Ottanta e il primo de-

cennio del nostro secolo, vengono trascritte e quindi studiate su due versanti, quello etnografico e quello linguistico.

Il lettore, così come lo studioso, che attraversi quest'opera constata, intervista dopo intervista, che si tratta di un grande racconto della valle, un romanzo in cui le voci si alternano sulla scena della pagina, raccontano una parte di vita, la affidano a colui che ascolta. C'è un patto che lega le persone coinvolte nell'inchiesta, un legame di fiducia che si stabilisce nel tempo, che cresce.

Il primo passo è quello segnato dalle preziose registrazioni degli anni Ottanta, che si devono al lavoro attento e analitico di Mario Vicari; il testimone viene raccolto da Nicola Arigoni, che in questa valle è nato e cresciuto, dedicandogli studi fin dagli anni universitari. Per entrambi i curatori dell'opera la ricerca tocca aspetti della vicenda personale, di studio e di vita, e segna – non può essere altrimenti – un coinvolgimento che è su livelli diversi, ma ugualmente profondo.

Se è vero che il curatore si cala nella storia e nel gruppo, ben presto dalla storia narrata in prima persona si passa alla storia della valle: prendiamo ad esempio il primo "etnotesto" del volume quinto, che appare a tutti gli effetti esemplare di un metodo di indagine (*I frati del convento di Bigorio e la chiesa di Sant'Antonio: una storia in comune*; di cui in queste pagine si dà una bella immagine della posa della prima pietra della chiesa di Vaglio).

Si racconta dei *frá cercòtt*, i "frati questuanti":

A v digh la verità: di gran béi témpi a i ém vissüd col convént (= vi dico la verità: dei gran bei momenti li abbiamo vissuti al convento). Il convento di Santa Maria del Bigorio – fondato nel 1535, primo fra i conventi cappuccini in Svizzera – negli anni è diventato un punto di riferimento culturale e sociale importante per tutta la regione. Le parole di Bettina Quadri (1922-2009) danno lo spunto per trattare dei rapporti tra la popolazione capriatese e la comunità conventuale,

offrendo un quadro dei legami stabiliti con i frati nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. La vita nel convento degli anni Venti e Trenta del Novecento non era diversa da quella di molte famiglie della regione, votata, per necessità da una parte e per scelta dall'altra, alla semplicità e alla moderazione. Uno dei contatti principali avveniva in occasione della questua: almeno una volta all'anno i frati lasciavano il convento per passare di paese in paese e di casa in casa a fare la cerca¹⁶⁾.

Lo spunto venuto dall'informatrice consente ai curatori di studiare, nella *Scheda etnografica* che accompagna il testo, il rapporto tra il convento e la valle, evidenziando il legame di scambio culturale ed economico che fa di quell'istituzione il perno della realtà locale.

C'è spazio per dare conto della narrazione di episodi in cui affiora la sapienza e l'ironia dei frati¹⁷⁾. Quella della valle e quella del Convento sono storie di una povertà comune, sono storia condivisa:

Enrico Stampanoni, infine, ricorda i mesi invernali al convento: *i faséva fin compassión quan che i vegnéva giò d'inverno coi pée che i éva blö, senza calze è; per mett sü i calze i dovéva domandagh al guardián*. E mai un centesimo *in sacòcia!* *I menü i éva quell, ra povertà* (= facevano persino compassione quando scendevano d'inverno coi piedi blu, senza calze eh; per metterle dovevano chiedere al guardiano. E mai un centesimo in tasca! Il menu era quello, la povertà)¹⁸⁾.

Le note linguistiche offrono, per ciascun "etnotesto", un commento dettagliato e puntuale sia dei tratti fonetici e grammaticali che vi affiorano, sia delle espressioni e in genere dei modi di dire di cui gli informatori danno testimonianza.

I curatori insistono su un punto, che appare di rilievo assoluto, al di là della comune appartenenza a un sistema fonetico: le espressioni, i modi di dire sono il tessuto coesivo di una comunità di parlanti, nel riferimento al contesto e alla storia del gruppo:



L'emigrazione di mestieri ha lungamente segnato la vita degli abitanti dei villaggi della Val Colla. Nella fotografia qui proposta abbiamo un esempio risalente al 1897, riferito al tradizionale mestiere del ramaio (si ringrazia Arnoldo Moresi, Signora, per la gentile concessione). La bottega è quella londinese delle famiglie Moresi e Lucca, originarie del villaggio di Signora, con Gaetano Moresi e Rodolfo Lucca ritratti in posa al civico 58 di Covent Garden, dove in vetrina espongono un bel campionario dei prodotti in vendita: imbuti, brente da latte e per l'acqua, padelle casseruole di diversi formati, mestoli di varia tipologia... Nell'angolo in basso, il ritratto fotografico ancora di Gaetano e del suocero Carlo Moresi, il quale pure lavorò nella bottega londinese. Intorno alla ditta riferisce il "New York Times" del 9 aprile 1972, in una particolare descrizione del mercato londinese di Covent Garden, qui riportata in traduzione italiana: "Al n° 58 è presente la ditta di ramai Moresi & Lucca, che ripara pentole e padelle per alcuni dei migliori alberghi di Londra. Un piccolo negozio a forma di T con la stanza di lavoro nella parte posteriore, che è presieduta da Arrigo Moresi, forse il ramaio più timido della città. Il signor Moresi, il cui padre e il nonno erano calderai prima di lui, gestisce gli affari dal 1924. Afferma che è stata fondata nel 1894, aggiungendo che il signor Lucca, il suo associato, è morto alcuni anni fa. Schivando agilmente pile di scintillanti pentole di rame, che sembra rosa alla luce riflessa del fuoco, il signor Moresi ha detto che avrebbe iniziato le riparazioni per i clienti privati, anche se spesso a suo parere il santo non vale la candela. 'I lavoratori di rame sono difficili da trovare', ha detto timidamente, ansioso di tornare al lavoro. 'I giovani non vogliono continuare, e io non li biasimo. È un lavoro duro'".

Tornavano a casa d'inverno, gli preparavano tutti i sassi; preparavano tutte le cose per costruire la chiesa! E poi quelli che erano a casa, li aiutavano loro. È per quello che dicono: "lavoriamo per la chiesa di Vaglio", perché era la comunità che lavorava. E l'hanno sempre chiamata la chiesa dei... noi la chiamavamo la chiesa dei frati. Mai quella di Tesserete, non volevamo nemmeno sentirne parlare¹⁹.

La comunità si costituisce intorno al convento, vive un rapporto di scambio, pur nella difficoltà.

Il modo di dire è condiviso, noto a tutti, definisce un'appartenenza: questa è l'essenza della valle, il riconoscersi in esperienze comuni, che la lingua conserva e trasmette nel tempo.

Così trovano opportuno e partecipe riconoscimento le usanze di quel folclore che viene condiviso e trasmesso dalle generazioni. Come Salvioni registra il canto popolare, così Arigoni e Vicari registrano i canti di maggio²⁰.

Il romanzo appare perciò opera a più voci, non *romanzo collet-*

tivo (se l'esperienza è possibile), ma certo narrazione polifonica, in cui tutte ogni voce trova il suo posto. La voce è il perno della ricerca: esprime la geografia e la storia, così come esse possono filtrare nelle parole.

È la "dolcezza delle parole", un distillato di tutto ciò che è stato difficile e bello. Insomma quello che le voci hanno affidato ai due curatori. In questa direzione, l'exergo, un verso di Ugo Canonica, può essere anche chiave di lettura di tutto il racconto, del romanzo delle vite.

Dólze re paròll a indolzi ra vita.

Dolci le parole a rendere (un po') più dolce la vita: è l'omaggio alla ricerca di un poeta, e un'indicazione di ricerca, che fa del rispetto e della comprensione la specificità di un discorso, profondo e complesso, sulla realtà etnografica e linguistica.

Giuseppe Polimeni

- 1) *Documenti orali della Svizzera italiana: 5 Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Prima parte: Capriasca (con CD audio)*, a cura di Nicola Arigoni e Mario Vicari, Bellinzona - Roveredo Ticino, Centro di dialettologia e di etnografia - Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, 2016; *Documenti orali della Svizzera italiana: 6 Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Seconda parte: Val Colla e sponda sinistra del Cassarate (con CD audio)*, a cura di Nicola Arigoni e Mario Vicari, Bellinzona - Roveredo Ticino, Centro di dialettologia e di etnografia - Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, 2019.
Il testo che qui affido alle pagine del "Cantonetto" è ispirato da un mio precedente intervento nell'occasione amichevole della presentazione del quinto volume della collana (Tesserete, 3 giugno 2016) e vuole modestamente essere un omaggio alla ricerca e all'impegno di Franco Lurà, a lungo redattore e poi direttore del "Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana", anch'egli sempre sulle orme del grande dialettologo Carlo Salvioni.
- 2) *Documenti orali della Svizzera italiana. Trascrizioni e analisi di testimonianze dialettali: 1 Valle di Blenio: prima parte (con disco e cassetta)*, a cura di Mario Vicari, Bellinzona, Ufficio cantonale dei musei - Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, 1992; *Documenti orali della Svizzera italiana. Trascrizioni e analisi di testimonianze dialettali: 2 Valle di Blenio: seconda parte (con disco e cassetta)*, a cura di Mario Vicari, Bellinzona, Ufficio cantonale dei musei - Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, 1995.
- 3) *Documenti orali della Svizzera italiana: 3 Valle Leventina: prima parte (con CD audio)*, a cura di

Mario Vicari, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2005. *Documenti orali della Svizzera italiana: 4 Valle Leventina: seconda parte (con CD audio)*, a cura di Mario Vicari, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2009.

- 4) *Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Prima parte: Capriasca*, cit., p. 11.
- 5) Per la biografia di Carlo Salvioni è di riferimento Romano Broggin, *Biografia di Carlo Salvioni*, in Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pesca, Romano Broggin, Paola Vecchio, Bellinzona, Edizione dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. V, pp. 17-44, che riprende il precedente lavoro in Carlo Salvioni 1858-1920. *Note biografiche e bibliografiche*, a cura di Romano Broggin, Bellinzona, Circolo di Cultura - Arti Grafiche A. Salvioni, 1958, e in Id., *Due anniversari: Carlo Salvioni, 1858-1920, Clemente Merlo, 1879-1960*, Bellinzona, Humilibus consentientes, 1971. Sull'attività scientifica dello studioso ha recentemente fatto il punto il volume *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Atti del convegno organizzato a centocinquanta'anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cento anni dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Bellinzona 5-6 dicembre 2008, a cura di Michele Loporcaro, Franco Lurà, Max Pfister, con la collaborazione di Giovanna Ceccarelli, Vincenzo Faraoni, Barbara Robbiani Sacchi, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2010. Numerose le ricostruzioni storiche della bibliografia e del metodo di Salvioni: basterà qui menzionare Vittorio Cian, *Carlo Salvioni*, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", LVIII, 1923, pp. 505-527; Benvenuto Aronne Terracini, *Carlo Salvioni*, "Archivio Glottologico Italiano", XVIII, III (1914-1918-1922), pp. 586-600; Ernesto Giacomo Parodi, *Carlo Salvioni*, in *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folea, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, parte I, Venezia, Neri Pozza, 1957, pp. 60-96; Clemente Merlo, *Carlo Salvioni*, "L'Italia dialettale", XXII, 1957, pp. 185-208; Tristano Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Napoli, Morano, 1965, pp. 308-323 e Tristano

Bolelli, *Carlo Salvioni*, in *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, a cura di Gianni Grana, in *Letteratura italiana*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 1319-1331; Gianfranco Contini, *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, in *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 325-336. Preziose sono le edizioni di carteggi e in particolare Alfredo Stussi, *Per il carteggio Mussafia-Salvioni*, in *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, a cura di Annalisa Nesi e Nicoletta Maraschio, Pisa, Pacini, 2008, pp. 391-399. Non si può oggi prescindere da Sergio Lubello, *Salvioni, Carlo*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017.

- 6) Carlo Salvioni, *La gita di un glottologo in Val Colla [Agosto 1890]*, Bellinzona, Tip. e Lit. Eredi Colombi, 1891, ma apparso in "Bollettino storico della Svizzera italiana", 1891, n. 5-6, pp. 95-106, si legge oggi in Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, cit., vol. I, pp. 171-184 (da cui d'ora in avanti si cita).
- 7) *Ivi*, p. 172.
- 8) *Ivi*, p. 173.
- 9) *Ibidem*.
- 10) *Ivi*, p. 174 nota.
- 11) *Ibidem*.
- 12) Sia qui permesso il rimando a Giuseppe Polimeni, *La lucciola e le lanterne: documenti latini, antichi testi volgari, dialetti moderni nel laboratorio di Carlo Salvioni*, in Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 121-143, alle pp. 134-137.
- 13) *Ivi*, p. 175.
- 14) *Ivi*, p. 176.
- 15) *Ivi*, pp. 176-180.
- 16) *Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Prima parte: Capriasca*, cit., p. 72.
- 17) Si veda, a questo proposito, almeno l'episodio dei frati e dei liberali: *ivi*, p. 75.
- 18) *Ivi*, p. 78.
- 19) *Ibidem*.
- 20) *Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Prima parte: Capriasca*, cit., pp. 201-209.